

1

Non la dà, la precedenza. Qui si dà a chi viene da destra, lo sa, imbocca la rampa per la circonvallazione, il suono dei clacson lo insegue. Gli fa male la testa per la concentrazione che ci vuole a guidare dalla parte sbagliata della strada; dei tir lunghi, troppo lunghi, con scritte tedesche sulla fiancata, lo intrappolano in un tunnel in salita, gli sembra infinito, non gli danno il tempo di scendere. I clacson lo inseguono ancora. Si immagina in una città come se ne vedono in tv, ovviamente in Italia, figuriamoci, con la gente che suona il clacson per divertimento, per la sola gioia di essere vivi. Non è così, ci scommette. L'idea di sbattere la mano sul clacson lo tenta. Ma non si trova in quel tipo di città. Il traffico monta lungo il cavalcavia di cemento scuro, ognuno ha la sua meta; d'un tratto un palazzo, così vicino, e una donna con un foulard alla finestra, così vicina che sembra stia per saltare sui tetti di macchine e camion, un attimo e scompare. Il sudore sotto le ascelle gli fa prurito, sente tutti gli occhi addosso, occhi che conosce bene: ecco l'inglese che guida male e non sa tenere la corsia. Ma non la dà, la precedenza, anche se vorrebbe, vorrebbe scivolare fluido nel fiume di macchine in corsa, vengono da Strasburgo, Amsterdam, Lussemburgo e tanti altri luoghi ancora. Le corsie convergono,

divergono, come acqua, come una specie di miracolo. Il sole brilla sulle auto e le finestre in lontananza. C'è un'insistente vena di caparbieta da qualche parte in lui. Non è caparbieta, no, è qualcosa in più, qualcosa che è lui malgrado lui. Vorrebbe essere roccia in mezzo alla corrente. Guarda l'uscita per Anderlecht – pensa alle maglie viola della squadra che ne porta il nome –, Koekelberg, Jette, dove molto tempo fa ha dovuto sgomitare per salire su un treno nel cuore della notte. Si aspetta di vedere la sua uscita da un momento all'altro. Lo stadio ha cambiato nome adesso. Pensa alle linee tracciate sulla cartina presa in biblioteca, tanti anni fa. Quanti giorni perduti fra allora e oggi. Non li riesce a contare.

La hall è un lungo corridoio scuro. Ricorda un tunnel. Vecchio. Si potrebbe dire antico, cupo e fuori moda. Anche il nome è antico e fuori moda, sebbene luminoso: HÔTEL DES COLONIES.

Accanto al bancone dell'*accueil*, una fontanella a muro riverbera l'acqua in una vasca scavata nel pavimento – piccole onde sbordano sul cordolo di ceramica bianca. Il suono rallegra l'ambiente e induce, nella maggior parte dei clienti, la sensazione di essere altrove. Anche Domenico si sente altrove.

L'Hôtel des Colonies si affaccia su rue des Croisades, una stradina alle spalle dello Sheraton, che si alza come una ripida gradinata di vetro e acciaio, offuscando l'aria intorno. Per questo appare così dimesso. Poco distante, ci sono il prato, gli alberi, il laghetto e i sentieri del Giardino botanico. Quello sì che è un respiro, pensa Domenico e affronta deciso il corridoio. Senza fretta, ma deciso.

Le suole ticchettano sulle piastrelle di graniglia. La sua camminata è un tip tap effervescente, dimostra molto meno degli anni

che si porta addosso – così come il suo viso, nonostante le rughe all'angolo degli occhi e sugli zigomi. Le rughe sullo zigomo destro sono così profonde e scure che sembrano un tatuaggio.

Gli occhiali con la montatura nocciola sono un vezzo: ci vede benissimo, da vicino e da lontano. Ci vede meglio di quando aveva vent'anni.

I vetri in fondo al corridoio si spalancano. Domenico scende tre gradini, apre la porta che dà sulla strada e si trova immerso in una penombra grigia e polverosa. Deve percorrere un centinaio di metri per entrare nella luce piena del pomeriggio.

Le persone camminano svelte. Impugnano borse, ventiquattrore, valigette, sacchetti di plastica; stringono al petto buste e portadocumenti in pelle. Sono ombre indaffarate, ma esibiscono il vago distacco di chi non appartiene al luogo in cui si trova, né all'azione che compie.

Le automobili fanno sentire clacson e motori, accelerano, filano dentro una bolla di ovatta. Tutto è ammorbido dalla luce. Sembra che il cielo sorrida.

La città è piena di cielo e di sole. Fa caldo. Le nuvole sono convolvoli bianchi. Lo mettono di buonumore.

Ha tempo per arrivare all'appuntamento. È molto in anticipo, come di solito non riesce a essere. E poi, l'appuntamento è solo di lavoro, chiacchiere di lavoro. Ha voglia di tutto meno che di lavoro e chiacchiere, oggi.

Se deve pensare alle chiacchiere, pensa alla fontanella dell'hotel e al cicaluccio dell'acqua, prima che si infili sotto il pavimento per essere poi risucchiata in alto da una pompa meccanica e ricominciare.

Fra poco prenderà rue Royale – ce l'ha di fronte –, ma adesso al Giardino botanico prende il suo tempo. Prende il tempo per

sé. Per adattarsi e mettersi a ritmo con ciò che lo circonda. Ha imparato a farlo con gli anni. È un ritmo laborioso, questo, ma svagato, sente.

Sarà mica una città Bruxelles! È una vacanza. Una vacanza di città abitata da stranieri – tutti forestieri nel cuore dell'Europa, anche i belgi residenti. Il suo centro ha qualcosa di fuori dal tempo, pensa, è un abbozzo di futuro con dentro molto passato: come se mancasse il presente. Anche a Torino manca il presente – prigioniera di un futuro immaginato mezzo secolo fa.

I giorni sono passati, nessuno uguale all'altro. Mai che una cosa sia stata per sempre o da sempre. Da quando la vita per lui ha cominciato a correre, da quando è uscito dall'adolescenza – il luogo dove il tempo non va da nessuna parte e si ripete –, il tempo è diventato una freccia e un'unica direzione, avanti, sempre avanti su un piano inclinato di ascisse e ordinate.

Non si ritorna mai in un posto, sa Domenico. E dunque questa è la sua prima volta.

E questa è la sua prima immagine, fra il verde e la ghiaia del giardino: una giornata di sole che può essere anche altro, non soltanto il prologo di un appuntamento di lavoro, l'attesa di una cena all'Ogenblik, ma una giornata piena in sé, di sé, l'aria frizzante e tiepida insieme, una giornata che è un luogo non un tempo, un campo da gioco, una casa, un rifugio...

Come ha fatto ad arrivare fin qui? Ha lasciato che passassero i giorni. Quando si incamminerà verso la Grand Place, lascerà che passino le ore.

Il furgone è uguale a quello di Alan the Scrap, il robivecchi – un altro inutile scherzo del destino –, un Transit con panche inchiodate

nel cassone senza finestrini, le ginocchia degli uomini più grossi seduti uno di fronte all'altro quasi a toccarsi. Chissà cosa sarebbe successo se fosse salito con loro, invece di continuare per conto suo. Le stesse cose, immagina, solo in modo diverso.

Barry era venuto a cercarlo nel campo di sotto, la settimana scorsa, mentre stava scavando un fosso per drenare un po' d'acqua e portarla verso il fiume. Gli sembra di avere fatto lo stesso lavoro ogni primavera, negli ultimi anni. È uno che scava sempre lo stesso fosso, ancora e ancora. Pensavano di piazzare qualche roulotte vicino al fiume, qui sull'ansa dove la distesa d'acqua è ampia e scorre verso le rocce e il ponte di Llangollen, come quelle che hanno messo nel campo di sopra, al riparo dall'acqua. Si potrebbe provare con quelle speciali, ecologiche o roba così. C'è un posto su in montagna con dei vecchi vagoni ferroviari che la gente di Londra affittano per una fortuna. Ma qui sono troppo vicini alla riva, e qualsiasi cosa ci metti la corrente se la porta via o affonda nel fango.

«Ho un lavoro per te, una consegna» aveva detto Barry.

Da come parlava, guardando lungo il fiume come se aspettasse di vedere una barca risalire la corrente, si capiva che c'era dell'altro.

«Sono bei soldi,» aveva detto Barry «poi ti spiego».

I soldi gli servivano, era vero, del resto a chi non servono?

«Hai ancora il passaporto?».

Christy aveva annuito, poggiandosi alla pala, gli occhi bassi sulla pozza d'acqua che gli si era formata intorno agli stivali.

«La consegna va fatta qui, ma la merce devi andarla a prendere in Belgio, a Bruxelles».

Christy aveva annuito ancora – era arrivata la pioggia, improvvisa e morbida. Avrebbe smesso di scavare come si lascia un brutto impiego.

«Pensavo che tu almeno ci sei già stato, sai com'è».

Sull'altra sponda, un airone cercava di prendere il volo con ali impacciate. Chissà se quello di Barry voleva essere uno scherzo di cattivo gusto.

L'automobile che gli sfreccia accanto è un ricordo, è il passato – un flash bianco che si porta dietro uno sfrigolio un rumore un'eco.

È passato un trabiccolo a forma di muso d'animale, un'auto vecchia con la faccia bianca di un lamantino e gli occhi gialli: un'auto da panettiere, la carrozzeria con il colore della farina, dei *biciulán* e delle baguette ancora da cuocere, pani lunghi lunghi come un intero viaggio, da qui all'avvenire. E al capolinea c'è il sogno che ti aspetta.

La vista deve essersi offuscata. Domenico si volta per controllare, per ricordare. Cos'è quel fantasma?

È stata un'impressione, la pressione arteriosa, l'emozione – che si svela con un battito alle tempie, come se qualcuno bussasse per entrare, e un raspare in gola, come se qualcosa premesse per uscire, per venire fuori da chilometri e anni, anni e chilometri di buio.

Gli edifici intorno a lui, le facciate sghembe delle case, sono al loro posto; le strade, anche loro sono dove devono essere; e i passanti e l'aria, i marciapiedi, le finestre, gli alberi, le nuvole: la città è la città di oggi, la città presente.

E allora, quell'animale che sfrecciava? Era passato? Quanti anni fa era? Imperfetto e remoto. Adesso è fermo al semaforo. Il motore gratta via il tempo gli anni i giorni le ore e ti ritrovi là dove non sei più stato.

Lui si sente qui, sa di essere qui, in rue Royale, ma si vede là, nell'automobile con il muso da lamantino e il culo da panettiere, uno dei quattro amici che occupano i sedili in pelle nera.

La macchina con il muso da lamantino e il culo da panettiere si chiama Renault 4, quattro come loro quattro, i quattro moschettieri, i quattro cavalieri, i quattro evangelisti, quattro come le virtù e i punti cardinali, come i giocatori di scopa o di belot, quattro come i giocatori del doppio a tennis, come i gol italiani di Italia-Germania 4-3, quattro come i ragazzi che un attimo fa l'hanno sfiorato in auto, ora fermi al semaforo proprio davanti a lui, che è in punta al marciapiede, come se sotto avesse uno strapiombo da cui risale a vortice il passato, e loro allegri, distratti, che parlano un francese sincopato che lui non capisce, e uno sembra Stromae, dinoccolato e scuro e con un sorriso bianco, uno sembra Jacques Brel, con il broncio i riccioli e lo sguardo triste, uno sembra Maertens, lo scugnizzo belga del Napoli che cammina come se scattasse, ogni passo un dribbling, e il quarto sembra Paola di Liegi vestita da uomo, ha i capelli di Paola di Liegi, ma è un uomo, un ragazzo, bello come Paola di Liegi quando era giovane con l'impermeabile bianco, ma maschio, la faccia impertinente del maschio effeminato. E cantano.

Sono davanti a lui, a ridosso delle strisce pedonali. Ridono e cantano: *Formidable*.

Dall'auto con i finestrini abbassati gli arriva la voce struggente che canta *Formidable*, ed è come il battito del cuore.

È rapito dalla giovinezza, suono colore attimo. È la sua giovinezza. Oh, se erano formidabili loro, quando erano giovani, quando quasi tutto doveva ancora accadere, e la vita non avrebbe potuto fare scherzi, quando mai!, solo loro alla vita...